



KallisteArte

Via Copernico 12, 20125 Milano – Partita IVA 05205550964
Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale
Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

C'È ANCHE L'OLIVASTRO DI FRANCO BRUNI

In una bella riunione di KallisteArte, avvenuta lo scorso novembre, si è discettato sull'olio, nella storia, nella cucina e nell'arte. Olio: dal nobile e bell'olivo, del quale si è però trascurato il padre povero e selvatico, l'olivastro (oleaster), con cui forma una storica coppia-cult. L'olivastro ha rami spinosi, foglie e frutti piccoli, poco olio. E' l'olivo spontaneo, da cui quello coltivato è stato selezionato. Era usato come porta-innesto robusto per i cultivar più preziosi e deboli. Con carrubo, mirto, lentisco, varie specie di leccio, e altre consimili delizie, formava fitte boscaglie sulle rive nord e sud del Mediterraneo, poi distrutte dalla civilizzazione, insabbiate, dilavate, desertificate dai cambiamenti climatici secolari.

Ma ancora oggi l'olivastro convive qua e là con l'olivo. E l'olivo, senza le giuste cure, inselvaticisce e tende a ridiventare olivastro, regredendo ad uno stato dov'è difficile dire l'uno dall'altro.

Della convivenza dell'olivo con l'olivastro, del loro rincorrersi fra i variabilissimi venti, dell'evoluzione selettiva dell'uno nell'altro per intervento dell'uomo, del regresso possibile, è questa una metafora, una tipica storia della civiltà mediterranea, che nell'olivo trova un suo simbolo. In questa storia c'è contaminazione continua fra piante, clima, uomo. Un'affascinante incertezza di destini. Come nei vicoli dell'Ortigia, di Salonicco, Tunisi, Genova: contaminazione fra selvatichezza e raffinatezza, puzze e profumi, spontaneità e intelletto, violenza e gentilezza, ciclopi e ulissi. E' anche un po' il fascino del conflitto, dell'incertezza fra piccante e dolce, fra puntuto e rotondo, che c'è nella bontà dell'olio.

Un mondo doppio, un supremo e meraviglioso relativismo dove l'umano e il divino si confondono fino alla lussuria, e dove, dalla parte degli Dei, convivono gli opposti valori di Apollo e Mercurio e si diffonde con successo, tramite barche e apostolati costieri, la speranza cristiana dell'incarnazione resurrezione.

Contaminazione, incertezza: nel crogiolo mediterraneo, come in nessun'altra parte del mondo, creano un clima adatto per ricevere nuove contaminazioni, nuove fertissime incertezze. Dal nord, da spiritualità più raccolte e rigorose: l'ignoto marinaio di Antonello da Messina, la biondezza normanna, le armonie barbare che entrano nel fado; dall'est, come l'iconografia bizantina che, sbarcata nel porto di Pisa, fa esplodere il rinascimento fiorentino; dal sud, come gli affliti delle culture africane che ci hanno raggiunto anche quando nessuno li ha notati e trasformati in moda; e persino dall'ovest, più tardi, quando l'ovest, molto al di là delle colonne d'Ercole, fu scoperto e mandò il flusso di ritorno di una nuova fertile, ricchissima selvaggieria a destabilizzare la nostra cultura, la nostra politica e il nostro livello dei prezzi.

Come si protegge l'uomo mediterraneo dalle procelle del continuo andirivieni, in un mare dove il vento cambia d'improvviso forza e direzione, su isole e penisole preda sempre di nuovi invasori, insicure nei loro fertili, competitivi, ma impossibili, sanguinosi campanilismi? Si protegge passando notti di marinaio, notti ristoratrici, notti in cui si smaltisce il maestrale o lo scirocco, si snebbiano le stelle poco prima dell'alba rosa e calda, si rinasce dalle sbronze e dalle battaglie, si hanno i peccati perdonati da Dei misericordiosi, si muore e si rinasce. L'uomo mediterraneo si protegge così, nascondendosi come Ulisse, dopo la terribile notte al largo dell'isola di Scheria, terra dei Feaci:

... tra due folti
cespugli si infilò, nati da un solo ceppo,
l'uno di ulivo e l'altro di oleastro.
Soffio di umidi venti non poteva
penetrarvi la sua furia, né il sole
mai bruciarvi coi suoi raggi

né pioggia filtrarvi attraverso:
tanto erano intrecciati l'uno all'altro.
Là sotto Ulisse si nascose....

Coccolato dall'intrecciarsi, in un solo ceppo, di selvatico e coltivato, di olivo e olivastro. Un utero mediterraneo preparatogli dalla benevolenza di Atena, dove Ulisse passa la notte, muore e rinasce a un nuovo mattino, glorioso ed azzurro, vedendo la bellissima Nausicaa nuda al bagno, con le sue servette, e poi la gioiosa compagnia del suo popolo, anch'esso mitico misto di spontaneità e raffinatezza.

Su Olivo & Olivastro, oltre ai testi di botanica, si può leggere l'omonimo romanzo-saggio di Vincenzo Consolo (che però, per più della metà, è indigeribile come l'olio troppo fritto), si può ovviamente rigodersi i libri V e VI della suprema Odissea e i capitoli corrispondenti del meraviglioso (lieve come l'olio più buono) "La Mente Colorata", di Pietro Citati.

Un augurio a tutti noi perché, come pittori che sono insieme sottili intellettuali e materici artigiani, in omaggio al salso, contaminante, Mediterraneo, fertile d'arti raffinate e grossolani commerci, ci lasciamo convivere dentro, nel cuore e nel cervello, senza sensi di colpa, senza purismi e integralismi, sia l'olivo che l'olivastro.

Articolo del febbraio 2007

"Non picchio i compagni e amo la scuola ditemi la verità: non sarò mica un folle?"
di GIUSEPPE ROSARIO ESPOSITO



KallisteArte

Via Copernico 12 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

ATTUALITÀ: IL DISAGIO GIOVANILE DI PIERANGELA CHIESA

da "La Repubblica" - venerdì, 9 marzo 2007

Lettera aperta di uno studente napoletano sui temi del disagio e del bullismo.

*"Ma quello che ho scritto interesserà a qualcuno anche se non fa spettacolo?"
"Non picchio i compagni e amo la scuola ditemi la verità: non sarò mica un folle?"
di GIUSEPPE ROSARIO ESPOSITO*

*Mi presento, il mio nome è Giuseppe Rosario Esposito sono un ragazzo napoletano, uno di quelli che ha la fortuna di poter andare a scuola, un ragazzo come tanti, uno di quelli che può sedersi di fronte ad un Pc per scrivere una lettera che probabilmente sarà ignorata poiché non fa abbastanza "Spettacolo". Non siamo forse nella società dello spettacolo ad ogni costo?
Ed allora guardando la televisione leggendo i quotidiani, non sento che parlare della "Non scuola", non leggo altro che articoli interminabili sull'ennesimo video caricato su YouTube che riprende chissà quale altro atto di vandalismo o di bullismo.*

*Si parla solo di questa "non scuola" che ormai sembra aver preso il sopravvento su tutto e tutti!
E la scuola? Quella vera, quella dei ragazzi che scrivono per far sentire la loro voce, quelli che in centinaia e centinaia parlano della "scuola che c'è" su di un forum on-line di cui nessuno ha scritto, quelli che si interessano dei reali problemi dei sistemi di istruzione, quelli che hanno deciso di creare un manifesto europeo degli studenti*

Che fine ha fatto quella scuola? Indubbiamente è più spettacolare far parlare di sé piuttosto che parlare di sé. Allora forse più che scrivere una lettera, dovrei filmarmi con uno di quei videofonini mentre riempio di botte qualche insegnante. Non lo so! Forse sono un folle se penso che a

qualcuno importerà questa lettera, sono un sognatore nel cercare ogni mattina sui titoli dei giornali "la scuola che c'è" restando puntualmente deluso da quei caratteri cubitali. Forse dovrei già sapere che nessuno risponderà a questa lettera. E forse mi dovrei abituare a non sapere cosa sono gli obiettivi di Lisbona 2010, in fondo cosa importa! So cos'è YouTube. Ma scusate se non posso fare a meno di sognare.

Leggendo questa lettera viene spontaneo fare due considerazioni. In primo luogo che certamente Giuseppe Rosario è un ragazzo audace, sicuro di sé, che non teme di uscire dal coro dei "contro" dichiarando che "ha la fortuna di poter andare a scuola", ma che di sicuro non è il solo ad aver queste qualità. A fronte di giovani che buttano la vita correndo in autostrada, che usano la tecnologia come mezzo di ricatto, che reagiscono in maniera spropositata ai rimproveri degli insegnanti, che arrivano, nei casi estremi, vittime della droga, a colpire i genitori, esistono tanti ragazzi "bene", che considerano la scuola un dovere, magari noioso ma comunque un dovere, che sanno apprezzare quello che hanno, che vivono rispettando se stessi e gli altri. Da parte di noi adulti, poi, deve esserci un impegno costante di non deluderli, di dare loro alcuni principi fermi, di aiutarli a scoprire i valori in cui credere. Questo, forse con molta ambizione, è una delle finalità di Kallistearte. Le visite che il direttore artistico, Giovanni Morale, ha svolto in alcuni musei con i ragazzi delle scuole sono state entusiasmanti. E, nel coordinamento dei programmi futuri l'associazione sta valutando la possibilità di intensificare questo filo diretto con i giovani, con lo scopo di insegnar loro ad apprezzare il bello, per aiutarli a capire che il Bello può identificarsi con il Bene. Una piccola goccia nel mare della "malagioventù", ma anche il mare è fatto di piccole gocce e, forse, se le tante associazioni come la nostra, che operano nel sociale, s'impegnano in questa direzione, anche il mare più inquinato potrebbe, almeno parzialmente, bonificarsi.

Pierangela Chiesa

Articolo del da "La Repubblica" - venerdì, 9 marzo 2007



KallisteArte

Via Copernico 12. 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

RICCHEZZA DEI SIMBOLI: LA SETTIMANA SANTA AMBROSIANA DI DON FEDERICO GALLO

I miei carissimi amici di *KallisteArte* sono sempre straordinariamente attenti ai segni, ai colori, ai gesti e alla loro ricchezza simbolica. Per questa ragione desidero offrire loro qualche indicazione sulla tradizione ambrosiana dei riti della Settimana Santa, che conducono alla Pasqua. Si potrà così trarre qualche utile insegnamento per gustare con maggior consapevolezza la complessa e preziosa tradizione liturgica della quale siamo eredi.

Anzitutto, si presenta con imponenza la **Domenica delle Palme**: essa è il portale di ingresso di tutta la Settimana Santa. Come Gesù entrò trionfalmente in Gerusalemme, così le comunità cristiane si radunano in modo solenne per iniziare i riti della settimana più intensa dell'anno liturgico. Quel giorno i fedeli, soprattutto i ragazzi, si ritrovano in un

luogo appositamente deputato, dove vengono benedetti i nuovi rami di olivo che ciascuno conserverà nella propria casa per un anno intero. Dopo il rito di benedizione ci si avvia cantando in processione, con le palme e gli olivi, fino all'interno della chiesa. Il significato è ovvio ed evidente: si vuole ricreare il corteo festoso che accompagnò il Cristo all'interno di Gerusalemme: seduto su un puledro figlio d'asina, osannato dalla folla che stendeva a terra i mantelli ed agitava rami in segno di festa, egli si avviava verso la città santa, dove sarebbe stato condannato e ucciso pochi giorni dopo. I rametti d'olivo che le famiglie trattengono in casa per tutto l'anno vengono spesso infilati sopra un Crocifisso o un'altra immagine sacra, in segno di benedizione e di gioia pasquale. Un tempo, durante i temporali, si usava bruciare alla finestra o nel camino qualche foglia di quei rami benedetti per scongiurare i fulmini. Gli stessi rami, dopo essere rimasti nelle case per un intero anno, vengono arsi: se ne ricava così la cenere che viene benedetta ed imposta sul capo dei fedeli, in segno di penitenza, al principio della Quaresima: il cosiddetto rito delle ceneri.

Importantissimo notare che a partire da questa festa viene deposto il colore morello (il corrispettivo ambrosiano del violaceo di rito romano) per i paramenti dei ministri sacri: si passa al rosso, colore tradizionale della Passione, del sangue, del martirio, della sofferenza, del lutto. La scelta del colore è squisitamente orientale ed antichissima. Anche il Papa adopera il rosso nelle liturgie funebri, per questa arcaica tradizione: ad esempio, molti ricorderanno i funerali di Papa Giovanni Paolo II con paramenti rossi, nell'aprile 2005.

Nei tre giorni seguenti alla Domenica delle Palme, ossia **Lunedì Santo**, **Martedì Santo** e **Mercoledì Santo**, la liturgia ambrosiana prevede una particolare lezione di catechesi, nelle letture della S. Messa, attraverso le figure di Giobbe e Tobia. È la prefigurazione delle sofferenze di Cristo e della gloria della Risurrezione. Questa lettura *tipologica* dell'Antico Testamento è eredità antichissima, risalente ai Padri della Chiesa dei primi secoli; consiste nel rintracciare anticipazioni antiche alle vicende pienamente realizzatesi in Gesù e testimoniate dal Nuovo Testamento. La giornata di **Giovedì Santo** è particolarmente ricca. Al mattino in Duomo, a Milano, il Cardinale Arcivescovo celebra con tutti i Sacerdoti della Diocesi la S. Messa Crismale, nella quale vengono consacrati i nuovi Oli che verranno utilizzati per l'intero anno: l'olio dei catecumeni per i Battesimi, l'olio degli infermi per l'Unzione, il sacro crisma per Battesimi, Cresime ed Ordinanze sacerdotali. Molto suggestivo è il rito di benedizione e consacrazione, riservato all'Arcivescovo, che comprende l'*insufflatio* a mo' di esorcismo. Gli oli vengono poi distribuiti ai Sacerdoti dell'intera Diocesi lì riuniti: dal Ticino all'Adda, da Porlezza a Melegnano, da Varese a Lecco tutto il territorio diocesano riceverà i nuovi oli per i Sacramenti. L'olio è simbolo di forza spirituale; quello dell'anno vecchio viene bruciato nelle sagrestie e si riceve il nuovo.

La liturgia prevede anche una celebrazione penitenziale: è il retaggio dell'antico rito di riconciliazione con il quale il Vescovo, la mattina del Giovedì Santo, alle soglie delle sacre cerimonie del Triduo Pasquale, riammette alla piena comunione ecclesiale i peccatori che si erano sottoposti alla penitenza pubblica per l'intero tempo quaresimale. Inizia per l'appunto il **Triduo Pasquale**: Passione, Morte e Resurrezione. I giorni liturgici del computo non corrispondono all'odierno conteggio cronologico che prende avvio dalla mezzanotte. Infatti, secondo l'antico computo ebraico mantenuto dal Rito Ambrosiano, il giorno si contegge a partire dal vespero, dalla sera, dal calar del sole. Così i tre giorni (il Triduo, per l'appunto) si presentano così: la Passione dal giovedì sera al venerdì sera, la Morte dal venerdì sera al sabato sera, la Risurrezione dal sabato sera. Ognuna delle tre grandi celebrazioni del Triduo prende avvio secondo la liturgia serale del tempio di Gerusalemme, mantenuta nei Vesperi ambrosiani: l'accensione delle luci e l'offerta dell'incenso.

Passione. Nel pomeriggio o alla sera si può celebrare la lavanda dei piedi, imitando il gesto compiuto dal Cristo prima della Cena. Solitamente si scelgono dodici persone – il medesimo numero degli apostoli – perché il celebrante lavi loro i piedi e li baci in segno di umiltà e servizio. È poi la volta della solenne S. Messa *in Coena Domini*, nella quale si commemora l’Ultima Cena di Gesù; tradizionalmente i cantori, dove possibile, eseguono all’offertorio l’antica antifona “Coenae tuae” girando attorno all’altare, forse come retaggio di una processione intorno al luogo centrale della celebrazione: la mensa per la Cena. Al termine della Comunione, si ripone l’Eucaristia non nel solito tabernacolo, bensì in quello di un altro altare. È il cosiddetto *scurolo* (chiamato *sepolcro*, nel rito romano), che simboleggia la prigionia e poi la tomba dove Gesù venne collocato. Solitamente lo scurolo viene allestito con grande solennità, talora scenografica, e alcuni usano ancora deporvi accanto dei vasetti contenenti semi che germoglieranno la notte di Pasqua, simbolo della Risurrezione. In molti luoghi si compie, nei due giorni seguenti, la cosiddetta visita ai sette sepolcri: i fedeli si recano cioè a pregare in sette chiese diverse, visitando i rispettivi scuroli ed i loro allestimenti.

Morte. Il Venerdì Santo è un altro giorno intensissimo. Nel pomeriggio si commemora la morte in croce di Gesù: quando il Sacerdote pronuncia le parole “E, chinato il capo, spirò” si spengono le candele, esce di scena il turibolo fumigante, i celebranti tolgono i paramenti, si spogliano l’altare e l’intera chiesa, si legano le campane; si distende poi un grande Crocifisso per il bacio che i fedeli daranno in segno di devozione. Il rito romano prevede invece l’ostensione di una statua del Cristo morto.

Dappertutto si celebra, generalmente la sera e all’aperto, una popolare *Via Crucis*: ogni località ha le sue usanze e le sue coloriture. Si ripercorrono le tappe del Cristo con la croce in ispalla, fino alla morte sul Golgota.

Per tutta la giornata del Sabato Santo la chiesa resta spoglia. Soltanto un drappo nero può coprire l’altare. Ce lo ricorda anche il milanese Alessandro Manzoni nel suo inno “La Passione”:

cheti e gravi oggi al tempio muoviamo [...]

Non s’aspetti di squilla il richiamo;

nol concede il mestissimo rito:

qual di donna che piange il marito,

è la veste del vedovo altar.

Cessan gl’inni e i misteri beati.

Giacché il suono delle campane è proibito, si usavano un tempo particolari strumenti per invitare i fedeli alle celebrazioni: assicelle di legno con maniglie mobili di ferro, che davano segnali secchi e forti; solitamente, erano i ragazzi a divertirsi a dare avviso in questa maniera, girando per le strade negli orari stabiliti.

Nella celebrazione liturgica del mattino non si danno benedizioni e si leggono le vicende anticotestamentarie di uomini giusti in favore dei quali Dio intervenne: il diluvio universale, i tre fanciulli nella fornace. È la lettura *tipologica*, come si è visto: le vicende di questi personaggi sono anticipazione di quelle del Cristo.

Risurrezione. La sera si svolge la grande e solenne Veglia Pasquale, che è la celebrazione più importante dell’anno liturgico, “madre di tutte le veglie”. Il rito inizia con la benedizione del fuoco nuovo, a cui fanno séguito – con il solenne ingresso del Cero Pasquale simboleggiante Cristo risorto - l’accensione delle luci in chiesa e l’antichissimo canto del Preconio. Una serie di letture e di canti conduce al suggestivo annuncio della Resurrezione: al triplice canto del celebrante – rivolto a settentrione, ad occidente e a meridione: non già ad oriente dove risorge Cristo – si risponde cantando, si suonano con forza i campanelli che molti usano ancora portare con sé da casa, si sciogliono festosamente le campane, il coro e l’organo inneggiano con tripudio. Ancora il nostro concittadino Manzoni ne dà notizia in uno dei suoi Inni Sacri, “La Risurrezione”:

Via co’ palii disadorni

*lo squallor della viola:
l'oro usato a splendor torni:
sacerdote, in bianca stola,
esci ai grandi ministeri,
tra la luce de' doppieri,
il Risorto ad annunziar [...]
O fratelli, il santo rito
sol di gaudio oggi ragiona.*

Si procede poi alla benedizione dell'acqua lustrale, ossia della nuova acqua santa che ciascun fedele potrà portare a casa; in molti casi si amministrano i Battesimi: anticamente, essi venivano celebrati soltanto in questa notte santa per indicare il passaggio dal peccato alla vita di grazia ad imitazione del passaggio del Cristo dalla morte alla vita. Si riconduce poi l'Eucaristia dallo Scurolo all'Altare. È finito il tempo del lutto e del dolore: è Pasqua! Lo denota anche il colore bianco dei paramenti sacri: colore della vita, della festa, del giubilo. Il dolce tradizionale è a forma di colomba, simbolo di rappacificazione tra Dio e l'uomo, come nella nota vicenda di Noè.

Pasqua. La Domenica di Pasqua e tutta l'Ottava, fino alla domenica *in albis* (ancora il colore bianco!), prevedono festose celebrazioni. Sull'altare sta ritto, in segno di costante memoria, il Cero Pasquale, simbolo del Risorto; si apre la stagione delle grandi celebrazioni della vita cristiana: le feste dell'Ascensione, di Pentecoste, della SS. Trinità e del Corpus Domini. All'Ascensione il cero pasquale, nel nostro Duomo, viene sollevato in alto per simboleggiare concretamente il ritorno di Gesù al Padre.

La Pentecoste chiude solennemente i cinquanta giorni del Tempo di Pasqua. Inizia il tempo estivo, che nel nostro Rito Ambrosiano è contraddistinto dal colore rosso, anziché verde come nel Rito Romano. È segno del fatto che tale Tempo Ordinario è sentito come pentecostale; il rosso, infatti, è anche colore del fuoco e dello Spirito Santo.

Concludo queste sinteticissime note invitando gli amici di *KallisteArte* a gustare appieno questa selva di simboli durante la Settimana Santa ambrosiana o, perlomeno, a comprendere meglio perché sui tradizionali biglietti augurali di Pasqua compaiono sovente campane, olivi, colombe in volo. Augurî

Articolo del marzo 2007



KallisteArte

Via Copernico 12. 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

APOCALISSE. QUANDO LA FEDE DIVENTA ARTE DI PIERANGELA CHIESA

aperta il 28 aprile una grande mostra ad Illegio (UD) intervista al Direttore Artistico di KallisteArte

Beato Angelico, Kandinsky, Tiepolo, Zurbaran, Rembrandt, Van Gogh, Cranach, El Greco, Bosch, De Chirico, Durer e molti altri ancora.. Ma non solo. Una serie di preziose icone antiche russe e

greche e l'eccezionale icona con la visione apocalittica del Sacro Monastero di san Giovanni Teologo a Pathmos. Sono circa 120 le opere, realizzate tra il IV e il XX secolo, provenienti dai più importanti musei d'Europa e degli Stati Uniti, ora esposte alla mostra sull'Apocalisse inaugurata a Illegio, nel Friuli-Venezia Giulia, il 28 aprile alla presenza del cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato in Vaticano, di ministri del governo e di autorità locali e regionali. Il tema che accomuna queste opere è l'Apocalisse, la mistica visione che l'apostolo Giovanni ebbe a Pathmos e che, da sempre, è oggetto di tentativi di decodificazione, di dispute fra credenti e non credenti, di dibattiti filosofici, teologici e letterari. A questa mostra di risonanza internazionale, che resterà aperta ai visitatori fino al 30 settembre, sono stati affiancati eventi culturali di notevole importanza, fra cui il 9 giugno un incontro con l'Arcivescovo di Praga, nel pomeriggio, e alla sera uno spettacolo teatrale di Moni Ovadia, che ripercorre le tragedie della Shoah, il 10 giugno il maestro Riccardo Muti parlerà sul tema "La musica come Apocalisse". Nelle domeniche seguenti Roberto Benigni declamerà brani della Divina Commedia, l'orchestra di Lubijana e il coro del teatro Verdi di Trieste eseguiranno la Messa da Requiem di Giuseppe Verdi e Umberto Eco parlerà del destino della civiltà occidentale citando il suo saggio "Apocalittici o integrati". È prevista anche la partecipazione dell'Arcivescovo di Cracovia e del cardinale Franziseck Maharski, emerito di Cracovia e, forse, una breve visita del Santo Padre. A questa manifestazione di risonanza europea ha portato il suo contributo anche il direttore artistico di KallisteArte, Giovanni Morale, che terrà una conferenza su questo tema nel mese di ottobre. A Giovanni Morale abbiamo rivolto alcune domande.

Dottor Morale, quel è stato il suo contributo a questo evento?

La curatrice della mostra, Serenella Castri, mi aveva sottoposto alcuni temi tra i possibili relativi all'Apocalisse. Per motivi sia di interesse che di conoscenza ho optato per quello della "Mulier amicta sole", la donna vestita di sole. Infatti la visione della donna che appare nel firmamento nel primo versetto del cap. XII ("E vidi un grande segno nel cielo, una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle") è quello che ha generato nell'iconografia la maggior parte di esempi pittorici. Il mio contributo, tra teologia e mistica, si chiama infatti "La Madre nel cielo, la donna dell'Apocalisse tra arché e telos": un autentico elogio a Maria, inizio e fine di tutto il desiderio di infinito.

Perché è stato scelto il tema dell'Apocalisse? Secondo lei ha qualche affinità, qualche richiamo con le travagliate vicende che l'umanità vive in questo momento?

La Storia ha sempre vissuto i periodi di passaggio, travagliati come quello che stiamo vivendo, come presagi apocalittici o di una fine imminente. È certo che l'ultimo libro della Bibbia ha sempre affascinato tutte le generazioni, non solo perché quello che descrive è realmente "l'ultima rivelazione" ma anche perché aiuta a meditare il futuro, l'impalpabilità di un tempo che verrà il cui fascino si irradia dalle pagine scritte, secondo la tradizione, dall'Apostolo Giovanni nell'isola egea di Pathmos. L'Apocalisse è uno dei temi, non solo squisitamente biblici, che non passano mai di moda e che pongono interrogativi a tutte le generazioni e a tutte le culture.

Lei è un profondo conoscitore dell'iconografia della pittura antica. L'Apocalisse, però, è un tema assai intrigante e misterioso. Ha avuto difficoltà a rendere questo argomento facilmente leggibile al pubblico?

Essendo una visione è sempre stato difficile non solo capirla, ma anche rappresentarla. Rendere facile ed accessibile un argomento di tale complessità non è stato affatto facile. Tutti gli studiosi hanno cercato di fare il punto, dopo venti secoli, di quanto le parole del testo visionario hanno potuto suscitare non solo nell'Arte, ma nelle profondità dell'essere umano. Il catalogo è certamente impegnativo, tuttavia occorre ritornare all'immediatezza delle immagini per cogliere non la semplicità, ma la vastità del mistero. Solo nell'abbandono a tali stimoli, anche grazie all'aiuto degli studiosi, si possono cogliere il "brivido" e la "bellezza" del testo giovanneo.

Nella sua prossima conferenza affronterà il tema Apocalisse solo sotto l'aspetto pittorico o spazierà anche in altre espressioni artistiche?

La pittura è solo una via di espressione. È comunque l'espressione artistica che conosco di più e pertanto mi sono limitato ad analizzare le influenze sull'arte di Apelle che il versetto della "Mulier amicta sole" ha generato soprattutto tra il Medioevo e il Barocco. Tuttavia la mostra comprende statue, oggetti sacri e libri che rimandano alla complessità espressiva generata dalla magia del testo scritto sul finire del I sec. .

Una curiosità che certo molti hanno. Perché è stato scelto Illegio per una mostra così importante e

non una località più facilmente raggiungibile?

In Friuli, come avviene spesso in Italia, si è formato un gruppo di intenditori, amatori e cultori della spiritualità. La Fondazione di Illegio ha già organizzato una mostra sull'Eucarestia (Mysterium), una su San Martino ed ne ha in programma per l'anno prossimo una sull'Eden. In questo caso, però, oltre alla sede di Illegio, che permetterà ai visitatori anche di ammirare la splendida Carnia e fare una puntatina a vedere il Tiepolo ad Udine e la Basilica di Aquileia, la grande mostra si sposterà a Roma nel prossimo ottobre e verrà ospitata nella splendida sede dei Musei Vaticani. Chi non riuscirà a vederla in Friuli, quindi, potrà ammirarla a Roma quanto prima. E per i meno fortunati, i temi e gli studi elaborati per questa occasione certamente rimarranno a lungo nelle Biblioteche come un punto da dove partire per riflettere, ancora una volta, sull'affascinante testo dell'"Ultima Rivelazione".

Articolo del 28 aprile 2007



KallisteArte

Via Copernico 12 - 20125 Milano - Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

IL MALE PROBABILMENTE DI PADRE ANDREA D'ASTA S.I.

Il Premio Artivisive San Fedele a Milano 2006-2007 è giunto alle ultime battute. I giovani autori hanno consegnato le loro opere (pittura, video, installazione, scultura, molta fotografia) e la giuria ha scelto i primi tre classificati. I curatori-tutors, responsabili delle singole serate di presentazione dei lavori dei giovani artisti in concorso, hanno selezionato le opere che saranno esposte in mostra.

Esperienze di male. Per i giovani autori, il male è stato spesso messo in relazione alla morte. Devis Venturelli, vincitore dell'edizione 2006/2007, in Animazione, presenta un video dai toni altamente poetici e drammatici, fatto di rallentamenti, sospensioni, accelerazioni. Sullo sfondo di un mare che con le sue onde sembra entrare nel nostro mondo di spettatori, un uomo visto di spalle solleva ripetutamente un manichino appeso a una corda. Gesto folle. Nevrotico. Improbabile. L'uomo tenta di rianimarlo, gettandolo verso l'alto. Come se potesse riprendere fiato per un attimo. Ma il manichino non può riprendere vita. È forse la rappresentazione di un'umanità incapace di vivere, essendo come "impiccata"? Il male si dà attraverso l'impossibilità di dare vita. Non si può rianimare la morte. Il manichino è morto, legato a un mondo di cui non si conoscono le coordinate spaziali. Non vediamo infatti da dove è appeso. Tantomeno sappiamo chi l'ha appeso. Il video comunica angoscia, contraddizione, frustrazione.

Sempre in relazione alla morte è l'opera inquietante di Simona Bramati: Piccole vittime. Una Madonna, dallo sguardo ieratico e impassibile, è seduta su di un trono. Potrebbe apparire come un'antica Madonna rinascimentale che offre il Figlio all'umanità, se non fosse che tiene tra le mani in gesto di offerta piccoli topi ammassati. Il senso dell'iconografia di Maria che offre in dono il proprio Figlio, simbolo della vita divina offerta all'uomo, è completamente stravolto. Questa "Madonna", incurante del bambino abbandonato e piangente ai suoi piedi, offre questo strano dono ripugnante. Il male si rivela come guasto nel mondo, tragico disordine, perversione del senso. Anche Walk (Matteo Cremonesi), giunto terzo classificato, parla di morte: un uomo in corsa attraversa un ponte, ma non si accorge di dirigersi verso uno spazio oscuro, sovrastato dalla presenza inquietante di un albero minaccioso, pieno di rami a forma di tentacoli, come in attesa di

uccidere. Ancora di morte parla Camilla Micheli, in *Vanitas*, tutto è vanità: una rappresentazione di fiori finti impolverati. Il fiore, simbolo della fugacità della vita, è finto e, in quanto tale, destinato a non morire mai. Come dire: l'immortalità appartiene al regno della finzione. Ciò che è reale è la morte.

Altre opere si soffermano sul tema della morte come in *La sognatrice*, di Domenico Buzzetti, in cui la protagonista si accorge dei labili confini tra sogno e realtà proprio nel momento in cui sta per essere uccisa nel sonno dal suo compagno; in *Cappuccetto Rosso* (Veronica Dell'Agostino), la protagonista uccide un lupo che in realtà è una... altra se stessa, simbolo delle nostre paure, ansie, inquietudini che rischiano di prendere il sopravvento; in *30 dicembre 2006* (Gianluca Maver), un coppia rimanda all'idea di esecuzione. Ancora una riflessione sulla morte è l'opera di Gianni Moretti, *Cronica* (Jochen): il male è la condizione d'ombra di un giovane artista morto prematuramente di AIDS, di un'esistenza che non può sbocciare, di un progetto di vita disatteso, vago, solo accennato.

Per i giovani autori, innumerevoli sono ancora le modalità con cui il male è stato declinato. Male è perdersi (*T'invade l'anima*, Marta Mancini), come fa il nostro sguardo quando si smarrisce nel colore magmatico della tela, come a simboleggiare il disorientamento della nostra identità di fronte allo smarrimento di punti di riferimento. Il male è groviglio, impossibilità di trovare un senso, caos, erranza dello sguardo (*Pulsations*, Andréa Mathilde Delibes). Male è lacerazione (Rosa, Massimiliano Miglierina); visione parziale e frammentata del mondo, che rimanda a un vissuto pieno di interruzioni, blocchi, sospensioni (*Miraggi*, Barbara Mezzaro). Male è lo scenario desolato in cui si svolge il teatro della vita (Agostino, Simone Bergantini), fatto di luoghi ambigui e inquietanti (*La casa di Lucifero*, Enrica Magnolini).

Il male è come un occhio che si affaccia sul buio, un vortice che inghiotte ogni cosa (Male. Entità pura in continuo mutamento, Marco Menghi). Il male è esclusione (*Nascondi il mio segreto*, Alessandro Abbiati); cancellazione della memoria, tempo che divora e trascina con sé tutte le cose (*Senza titolo*, Elisa Franzoi). Male è impossibilità di comunicare, di guardarsi, di amarsi (*Eva-Adamo*, Stefano Barri). Il male è intolleranza, come quando la religione si trasforma in ideologia (*Ipotesi di ombre dietro Bibbia e Corano*, Andrea Francolino). Il male si esprime nella lacerazione dell'identità: un volto dalla pelle fatta di gesso è come deformato, strappato, deturpato (*Mouflage*, Nicola Samoriicola Samori). Il male assume ancora le sembianze del ritratto inquietante di una donna, il cui corpo "ibrido", fatto di parti umane e animali, appare mostruoso (Rosa, Luca Pucci). Male è interrogazione senza risposta sul perché, malgrado il sacrificio di Cristo, continuano le tragedie della storia (*Il corpo di Cristo. Un sacrificio inutile*, Michelangelo Galliani). Il male è pericolo (3,5 km/h, Filippo Borella). Dal male è attraversata la vita stessa dell'uomo, compresa tra nascita e disfacimento-morte (*Dentro ogni vissuto*, Nicola Villa). E un video affiancato da due tele rappresentanti una donna incinta e il volto di un anziano, mostra la vita umana come il volo incerto e confuso di un insetto intrappolato in un bicchiere. Male è aggredire se stessi (*Terra di confine*, Giulia Marzani). Forte e d'impatto è *Take your breath away* (Rino Tagliaferro), che fa riferimento a quei video in cui gli attori sono sottoposti a sevizie reali e prolungate che si concludono con la morte. Male è violenza (*Undduettré*, Patrizia Novello).

Forse unico tra le tante opere in mostra, il video di Simone Saibene (*Il furto della zucca*), giunto secondo classificato, si apre a una speranza. A partire dalle suggestioni delle *Confessioni* di Sant'Agostino, il protagonista ricorda un episodio della sua prima infanzia. Riflettendo sul suo passato, prende coscienza del male commesso e della morte a esso legato. Il male è gratuito – non c'era alcun bisogno di compiere quel furto. Tuttavia, occorre prenderne coscienza, con sofferenza, perché possiamo affrontare con una nuova consapevolezza le nebbie che ci circondano.

Articolo del 18 maggio 2007



KallisteArte

Via Copernico 12 20125 Milano – Partita IVA 05205550964
Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale
Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

LA MIA PRIMA VOLTA IN RUSSIA DI PIERANGELA CHIESA

La prima volta che atterrai all'aeroporto Seremetevo di Mosca era il 16 novembre 1979. Era una sera fredda e nebbiosa. Ero stata mandata a Mosca e a San Pietroburgo per lavoro. La guida, che mi stava accompagnando in auto verso l'albergo, mi parlava con toni enfatici della grande evoluzione che stava vivendo l'URSS – in quegli anni era capo del governo Breznev- mi mostrava tutto quello che riteneva più interessante, come il monumento di filo spinato che indica il punto in cui i tedeschi furono fermati, mi parlava di tante cose. Ma io non lo ascoltavo. La mia attenzione era attratta dalle enormi costruzioni che costeggiano il grande viale che porta alla città. Case enormi, tutte uguali, squallide, con facciate piatte, anonime punteggiate da finestre illuminate. “Perché ci sono tante finestre illuminate?”, gli chiesi un po' stupita da quello spettacolo insolito. “Perché ora ogni famiglia può avere un suo appartamento, nove metri quadrati a persona”, mi rispose. Una famiglia di quattro persone, conclusi fra me, aveva, quindi, a disposizione una casa appena più grande di un nostro soggiorno. E i lampadari che vedevo dentro le stanze -nei Paesi del nord non ci sono scuri- erano tutti ossessionatamente uguali, perché, mi spiegò, nei grandi magazzini Gum si vendeva un solo tipo di lampadario. Non riuscivo a parlare, ero davvero esterrefatta. Lo stesso stupore, la stessa incapacità di trovare parole provai il mattino dopo, quando raggiunsi la famosa piazza Rossa. Ma era uno stupore ben diverso. Ero in uno dei posti più belli che mi sia capitato di vedere. Da allora sono tornata diverse volte in piazza Rossa, ma la bellezza, il fascino, la ricchezza di quel punto della città non mi ha mai delusa. E, sono certa, che anche gli amici di KallisteArte quando raggiungeranno questa piccola altura –piazza Rossa è posta su un altipiano di 40 metri sopra il fiume Moscova- resteranno colpiti dall'imponenza del Cremlino e della cattedrale di san Basilio, le due magnifiche costruzioni che racchiudono la piazza fronteggiandosi. Il Cremlino, una vera città fortificata, di cui si hanno notizie dal 1147, è chiusa da un triangolo di mura merlate lungo oltre 2 km, punteggiato da 20 torri, opera di due architetti italiani, Pietro Antonio Solari e Marco Ruffo, che hanno lavorato alla corte degli Sforza. I palazzi grandiosi che sorgono all'interno, le cupole che brillano per le coperture dorate e per le stelle di rubino sintetico che le punteggiano, danno al complesso un aspetto davvero fiabesco. Di fronte, la cattedrale di san Basilio. Con i suoi 65 metri d'altezza la chiesa dell'Intercessione –questo è stato il suo primo nome- è da sempre il simbolo della capitale russa. Costruita fra il 1555 e il 1561 per volere dello zar Ivan il Terribile, che decise di costruire questa grande chiesa per celebrare la sua vittoria sui tartari, è formata da una cappella centrale, contornata da altre nove cappelle, sette delle quali dedicate ai santi che si festeggiavano nei giorni in cui Ivan il Terribile aveva ottenuto le sue più prestigiose vittorie. Della storia della cattedrale, delle sue innovazioni architettoniche, dei valori storici che la sua simbologia testimonia non è certo il caso di parlarne qui. I partecipanti al viaggio di Kalliste scopriranno tutte queste interessanti e poco conosciute notizie da Giovanni Morale, che sarà certo una perfetta guida di questo luogo.

Terminato il lavoro a Mosca raggiunsi San Pietroburgo, tappa irrinunciabile in un viaggio in Russia. Parlare di San Pietroburgo non è facile perché davvero indescrivibili sono le sue aperture panoramiche, la ricchezza dei suoi palazzi monumentali, lo splendore della sua luce nel mese di giugno, il mese delle notti bianche, la maestosità delle sue prospettive. E, poi, San Pietroburgo s'identifica con l'Ermitage. Ma prima ancora di entrare nel museo, il visitatore resta colpito dall'imponenza della più spettacolare e importante strada della città, la Prospettiva Nevskij, una via che si distende per quasi cinque km, costeggiata da palazzi del XVIII secolo, che raccontano la storia di questa splendida città. Ma l'apice della visita a San Pietroburgo è l'Ermitage, il più grande museo del mondo con le sue 400 sale, che coprono una superficie di circa 24 km. In esse

sono esposti due milioni e settecentomila pezzi fra quadri, sculture, opere grafiche, resti archeologici, monete. Non mi soffermo certo a parlare in dettaglio di quello che i visitatori possono vedere. Questo sarò l'arduo compito di Giovanni Morale. Da parte mia posso dire soltanto che provo una certa benevola invidia per i numerosi amici di KallisteArte che possono ammirare queste bellezze illustrate nei loro dettagli più reconditi da Giovanni Morale e da Francesco Saracino. Credo che sarà davvero un'esperienza unica. Non mi resta, quindi, che augurare a tutti i partecipanti un viaggio felice, certa che porteranno a casa dei ricordi bellissimi, come quelli che ancora oggi mi tornano alla mente del mio primo viaggio in Russia. Un ultimo consiglio. Non perdetevi il giro in battello al tramonto, cioè dopo le 10 di sera. E' spettacolare. E ancora, buon viaggio!.

Articolo del 11 giugno 2007



KallisteArte

Via Copernico 12 - 20125 Milano - Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

LA "DONNA VESTITA DI SOLE" A SAN PIETRO SOPRA CIVATE DI GIOVANNI MORALE

L'abbazia di san Pietro sopra Civate sorge in un lembo di terra vicino Lecco, circondato ancor oggi da boschi e si raggiunge solo a piedi, seguendo un percorso tutto in salita. Questo isolamento l'ha preservata dall'assalto della modernità, permettendole di conservare quasi intatti i segni di una comunità monastica dedita alla ricerca delle "ultime cose". All'interno della chiesa, che risale all'inizio dell'XI sec., si respira ancora un'atmosfera arcaicamente solenne e proprio lì, sulla controfacciata, risplende il fulcro visionario dell'Apocalisse, il libro del Nuovo Testamento che più ha fecondato l'immaginazione medievale: il glorioso Cristo Pantokrator (Ap 1, 9-16) avvolto da una mandorla di luce e circondato da angeli, la donna inondata di sole, e, infine, la vittoria sul drago antico dell'esercito celeste, capeggiato dall'Arcangelo Michele.

Quello relativo alla donna vestita di sole e alla sua misteriosa vicenda è il brano dell'Apocalisse che più di ogni altro ha acceso la fantasia degli esegeti e degli artisti della tradizione cristiana, dando luogo ad una lunghissima sequenza di variazioni sul tema della Madre e del Figlio e della lotta contro il Male: in queste pagine vorremmo osservare alcune di queste immagini per coglierne i profondi significati, che sono al cuore dell'identità della Chiesa.

Esaminiamo l'affresco di Civate nei dettagli. Una figura mostruosa occupa i due terzi dell'intero spazio della superficie dipinta, essa illustra in maniera didascalica il testo del profeta Giovanni: "un drago rosso con sette teste coronate, dieci corna e una lunga coda che trascina sulla terra le stelle del cielo" (Ap 12, 3-4). Una donna, vestita dalla luce accecante del sole e coronata da dodici stelle che scintillano, sta per partorire e sembra fluttuare nel firmamento; il forte simbolismo dell'immagine è tale da impedire al lettore un'esatta decifrazione spaziale dell'evento visionario e la presenza della luna sotto i suoi piedi accresce l'oltranza visiva dell'insieme. All'estrema sinistra dell'affresco lariano una donna è seduta, una coperta purpurea la ricopre, celando il travaglio del parto, la stella solare sopra il suo capo la inonda dei raggi, l'astro notturno è collocato sotto di lei con la dicitura "luna". Una levatrice sorregge davanti alla testa del drago un bimbo maschio e nudo, che viene subito rapito verso trono di Dio (Ap 12,5).

A quante interpretazioni ha dato luogo la visione di Giovanni! I moderni storici delle religioni vi scorgono un adattamento del mito greco della dea Leto, Latona, che incinta per opera di Zeus, deve fuggire il drago Pitone, ucciso successivamente dal figlio di lei, Apollo. Volendo andare più lontano, la stessa struttura narrativa e simbolica è ravvisabile a volontà nel folklore e nella

mitologia universale, come nella vicenda della lotta tra l'eroe Susano e del serpente nella tradizione shintoista. La moderna ermeneutica della psicologia del profondo, da parte sua, proietta nel testo del veggente le rappresentazioni relative alla "battaglia per l'individuazione" psichica, la lotta interiore per il raggiungimento del Sé, espressa dal combattimento tra l'eroe archetipico maschile (Michele) e le potenze caotiche dell'inconscio (il drago rosso) a favore dell'anima femminile e del risultato finale di tutto il processo, il Figlio. Oppure, nelle parole di Joseph Henderson, "i mezzi con i quali l'Ego emergente vince l'inerzia della mente inconscia, liberando l'uomo maturo dal desiderio regressivo di tornare allo stato felice dell'infanzia, dominato dalla figura materna". La donna, inoltre, con la luna sotto i piedi, ponendosi "come centro femminile nel mezzo del globo terreno e celeste", secondo Erich Neumann, è un'altra incarnazione della Sofia, la suprema femminilità della Sapienza, "che si manifesta nel mezzo del cielo notturno pieno di stelle come culmine dello sviluppo spirituale".

Per l'intera tradizione teologica cristiana, invece, la donna celeste è la Chiesa, come affermano, tra gli altri, Metodio, Ippolito di Roma, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno e Beda il Venerabile. Le dodici stelle, di cui la donna è coronata, rievocano le dodici tribù d'Israele e, di conseguenza, gli Apostoli, mentre il drago fa subito tornare alla mente dei commentatori antichi la maledizione sul serpente nel libro della Genesi, in cui si rammenta l'inimicizia eterna tra il nemico e la donna: "tra la tua stirpe e la sua stirpe" (Gen 3,15) e la finale promessa di salvezza, il Protovangelo. Il nostro scopo, tuttavia, non è quello di richiamare l'interpretazione antica e moderna della visione del profeta Giovanni da parte di teologi, esegeti o analisti, perché la visualizzazione di Apoc 12 nell'iconografia cristiana segue in larga parte percorsi diversi. Del resto, nel resoconto di san Giovanni, i termini stessi della visione assumono una straordinaria pregnanza iconica, che è bene avere presente prima di addentrarci nel nostro percorso. Il bagliore dei colori puri, come il bianco e il rosso, è accresciuto dalla calda luce del sole. A questa tavolozza di tinte accese e lucenti vengono opposti i toni freddi degli astri e della luna, quasi a incrementare la dialettica immaginativa riferita a eventi contrastanti quali il "travaglio del parto", la guerra, la paura e la gioia della vittoria (Ap 12,9). La qualità contraddittoria dell'esperienza di Giovanni non è perciò raffigurabile con i mezzi della pittura figurativa tradizionale. E men che meno con quelli della figurazione tardo rinascimentale, in cui i piani multipli della percezione visionaria possono essere unificati solo con l'allargamento dello spazio scenico, come si vede nel pur bellissimo "Combattimento di Michele e Satana" del Tintoretto, ora alla Gemäldegalerie di Dresda. Grazie al suo amore per il teatro e la scenografia, l'artista veneziano, pur nei limiti delle convenzioni figurative del suo tempo, ci consegna una delle più eloquenti e dettagliate raffigurazioni di Apoc 12.

La "donna vestita di sole", *mulier amicta sole*, nell'arco dei secoli si è identificata con le più significative icone della simbologia cristiana: dalla dottrinale Ecclesia dei Padri, alla tardomedievale Vergine con il Bambino splendente nella cielo, alla gloriosa Assunta per indossare infine le vesti fulgenti dell'Immacolata, in cui questo archetipo visionario troverà, è proprio il caso di dire a furor di popolo, la sua definitiva realizzazione.

L'anonimo autore che ha affrescato la chiesa dell'abbazia lariana di san Pietro ha ricostruito l'intera scena evocata nei primi versetti del capitolo XII dell'Apocalisse con la sollecita consulenza dei Benedettini di Civate. L'affresco, datato da Van der Meer agli inizi del XII sec., occupa lo spazio della controfacciata, dove tradizionalmente si usava dipingere il giudizio universale. Vi è raffigurata la sconfitta del Drago, la Giustizia divina e la vittoria finale della Chiesa, la donna, contro Satana. Per le raffigurazioni dell'Apocalisse e del "signum magnum" (Ap 12,1), l'artista potrebbe essersi riferito a un codice del celebre gruppo di manoscritti miniati relativi al commentario del benedettino Beato di Liebana (+798), abate del monastero di Valcavado, vicino a León.

Nei commentari dell'Apocalisse, noti ai monaci dell'abbazia lombarda, tra cui pure si annoverano sia lo Pseudo Agostino che Beda il Venerabile (+ 725), era quasi unanime l'interpretazione ecclesiologica della Donna. Anche Alcuino (+ 804), pur ammettendo che la donna *amicta sole* beata virgo Maria est, esclude che sia lei la gestante; la stessa tesi è sostenuta da Haimone, vescovo di Halberstadt (+ 853), che, pur non venendo meno alla personale e pia devozione verso la Dei genitrix, sposa l'idea dell'eterna lotta tra il bene e il male, tra la Chiesa e il Diavolo, identificando anch'egli nella donna apocalittica l'Ecclesia.

Attraverso i loro artisti, i Benedettini di san Pietro riuscirono ad unificare la tradizione dei codici miniati dell'Alto Medioevo e l'esigenza pedagogico-didattica della pittura illustrativa, conservando l'interpretazione teologica tradizionale, che assimilava la donna dell'Apocalisse alla Chiesa. Oltre un secolo dopo, Giotto dipinge l'affresco nella Cappella Peruzzi in Santa Croce a Firenze (1320 - 1325 ca.), interpretando con grande originalità le parole del brano giovanneo, sempre tenendo fede all'assunto ecclesiologico. La donna alata è sdraiata in cielo, con la luna sotto i suoi

pie di e alla sua destra una culla dove giace il Bambino in fasce. Essa difende, senza nessun aiuto angelico, il figlio dalle fauci di un drago opponendo la mano destra, mentre il Figlio dell'Uomo, poco lontano, è pronto con una lunga falce a "mietere" la celeste vittoria. Il cammino dell'iconografia della mulier amicta sole, tuttavia, è ancora lungo; il Rinascimento e il Barocco troveranno in questo primo versetto del capitolo XII dell'Apocalisse altri spunti per raffigurare questa donna, che, pur nascendo da un testo visionario, coinvolge profondamente l'animo umano e l'espressività visiva. La visione di Giovanni, infatti, offrirà la chiave immaginativa per comprendere sia gli eventi escatologici della battaglia della Chiesa, sia il progetto di Dio stabilito prima del tempo per divinizzare la sua creazione più perfetta, l'Umanità, pura ed immacolata. Gli artisti, infatti, sempre attenti alle esigenze dei committenti e stimolati dalla pia tradizione popolare segnano il limite, in cui il rigore teologico, ancorato alla mulier-ecclesia, lascia spazio alla raffigurazione della Tota pulchra, Maria. Su questa figura di Donna si salderanno, pertanto, definitivamente inizio e fine, arché e telos .

Articolo del 28 giugno 2007

NULL



KallisteArte

Via Copernico 12 - 20125 Milano - Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

RAVASI VESCOVO

IL PREFETTO DELL'AMBROSIANA È DIVENTATO "MINISTRO DELLA CULTURA" VATICANA

DI PIERANGELA CHIESA

Un grande evento ha scosso la diocesi ambrosiana e tutto il mondo culturale milanese. Monsignor Gianfranco Ravasi, Prefetto della Biblioteca e della Pinacoteca Ambrosiana, sarà presto creato Cardinale da Papa Benedetto XVI; infatti per esplicito desiderio del Pontefice, è stato chiamato in Vaticano ad occupare il posto di Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura. Il Papa stesso lo eleverà alla dignità episcopale in San Pietro il prossimo 29 settembre, prima di indire il Concistoro Straordinario dove verrà insignito, con molte probabilità anche se non ancora certo, della Porpora dei Principi della Chiesa. Una carica di grande rilievo che monsignor Ravasi saprà occupare in maniera perfetta, proprio come ha assolto, per 18 anni, il compito non facile di gestire la Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana, riuscendo a farne un punto di riferimento per gli studiosi di tutto il mondo. Biblista di fama internazionale, uomo di cultura eclettica (parla correntemente una dozzina di lingue antiche e moderne, conosce a fondo l'ebraico e il greco antico) che spazia dalla letteratura antica a quella moderna, dall'arte alla musica con scioltezza e grande facilità di esposizione. Proprio questa sua capacità di comunicazione, questo suo vastissimo sapere, che, però, non ha mai toni cattedratici, ha fatto di lui uno degli uomini più conosciuti della chiesa contemporanea. Conteso dalle televisioni e dalle più importanti testate giornalistiche - Canale 5, da ben 17 anni, gli ha affidato la trasmissione della domenica mattina "Le frontiere dello Spirito", è collaboratore fisso dell'Avvenire e del Sole 24 Ore, un suo commento ai Salmi è stato pubblicato nella collana della Biblioteca Universale Rizzoli - è molto richiesto anche come conferenziere per la sua capacità di esporre in maniera semplice gli argomenti più complessi, rendendoli accessibili anche al pubblico meno esperto di testi sacri. A lui, papa Benedetto XVI ha chiesto di scrivere i testi della Via Crucis per la celebrazione a Roma dell'ultima Pasqua. In questo momento di giusta soddisfazione, anche noi, consiglieri di KallisteArte, uniti a tutti i nostri soci, vogliamo essere vicini al neo Vescovo e futuro Ministro della Cultura della Santa Sede per congratularci del grande, meritato riconoscimento raggiunto, ricordando la sua intelligente collaborazione nell'allestimento delle due mostre che KallisteArte ha realizzato presso la Pinacoteca Ambrosiana.

Articolo del 3 settembre 2007

NULL



KallisteArte

Via Copernico 12, 20125 Milano – Partita IVA 05205550964
Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale
Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

VENEZIA E L'ISLAM 828-1797 DI (COMUNICATO STAMPA DEI MUSEI CIVICI VENEZIANI)

Dopo Parigi e New York, approda a Venezia la grande mostra fino al 25 novembre prossimo, dedicata al rapporto tra la Serenissima e il mondo islamico. Il percorso espositivo è articolato in sezioni cronologico-tematiche che spaziano lungo mille anni di storia, dall'828 – data del leggendario trasferimento a Venezia del corpo di San Marco da Alessandria d'Egitto -, fino alla fine della Serenissima, nel 1797.

Palazzo Ducale, il luogo - simbolo della città e della sua millenaria civiltà - ne è la sede ideale. Nata dalla collaborazione scientifica tra gli studiosi dell'Institut du Monde Arabe, Parigi, del Metropolitan Museum of Art, New York e dei Musei Civici Veneziani, è curata da Stefano Carboni (Catalogo Marsilio), organizzata e promossa dal Comune di Venezia e dalla Fondazione di Venezia, con la partecipazione di Venezia Musei, di CNS (Consorzio Nazionale dei Servizi) e Teleart. Le opere in mostra provengono da grandi istituzioni museali europee e americane e da collezioni veneziane prestigiose.

Fu sostanzialmente in virtù del rapporto con l'Oriente che Venezia divenne un grande impero marittimo.

Avamposto settentrionale bizantino nel sesto secolo, già tra il nono e l'undicesimo sviluppa le sue attività mercantili lungo le rotte del Mediterraneo, mentre acquisisce sempre maggiore indipendenza e autonomia. Nel frattempo, dal settimo secolo, a oriente, l'avanzata islamica si è fatta travolgente.

Ecco che allora, lungo le vie delle spezie e della seta, si avviano, tra i veneziani e il mondo musulmano, contatti commerciali che nel tempo si intensificheranno, coinvolgendo anche idee, stili di vita, cultura. Venezia e gli Arabi, Venezia e i Mamelucchi, Venezia e la Persia, Venezia e gli Ottomani, Venezia e i Turchi: Venezia e l'Islam. Sola potenza europea ad avere plenipotenziari in permanenza nelle città del Vicino Oriente, manterrà nei confronti del mondo islamico un approccio sempre razionale, saprà comprenderne e apprezzarne la filosofia e la scienza e tessere legami privilegiati con le grandi dinastie musulmane, pur nelle peripezie della storia.

Ma se Venezia si avvicina con rispetto e ammirazione alla cultura islamica, ne riceve in cambio altrettanto interesse: ecco che allora da un lato artisti e artigiani veneziani apprendono da quelli islamici tecniche, stili, materiali, decorazioni, dall'altro i mercati d'oriente importano manufatti veneziani che gli stessi sultani apprezzano e commissionano. L'intento della mostra è far emergere e valorizzare questo importante gioco di specchi, che apre prospettive e spunti di enorme interesse sugli uomini di quei secoli, il loro spirito, la loro capacità di fare, il loro genio. Gli esiti e le testimonianze dell'intenso rapporto tra le due civiltà, particolarmente fecondo dal XIV al XVI secolo, consentono alla mostra di espandersi in tutti gli ambiti della produzione artistica: pittura, scultura, miniatura, cartografia, lavorazione dei metalli, vetri, gioielli, tessuti, tappeti, ceramiche e molto altro, in duecento opere di incredibile ricchezza e altissima qualità, che testimoniano reciproco influsso nella definizione ed evoluzione dei linguaggi artistici, intensità e continuità negli scambi, trasmissione dei saperi e delle tecniche, talento di artisti e artigiani, ma anche di commercianti e imprenditori, e, naturalmente, squisita abilità diplomatica.

Articolo del 24 settembre 2007



KallisteArte

Via Copernico 12, 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

ANTONELLO DA MESSINA STORIA E SEGRETI DELLA VERGINE PIÙ BELLA DEL MONDO DI CHIARA GATTI

Una sintesi perfetta tra tecnica e contenuto dipinta da una star del '400. È arrivata da Palermo sotto scorta armata, protetta in una cassa a microclima e assicurata per oltre sessanta milioni di euro. La trasferta dell'Annunciata di Antonello da Messina ha richiesto misure di sicurezze degne di un capo di stato. Adeguate al capolavoro del maestro siciliano che il critico Roberto Longhi definì «la più bella mano che io conosca nell'arte». Con questo pezzo da novanta il Museo Diocesano inaugura oggi la quinta edizione di «Un capolavoro per Milano», l'iniziativa organizzata con Bipiemme Gestioni che ha già visto protagonisti la Vergine texana del Mantegna, il Caravaggio di Dublino e un altro Antonello, l'Ecce Homo del Collegio Alberoni di Piacenza. Mostro sacro del Quattrocento, Antonello da Messina, al secolo Antonio de Antonio (1431-1479), rappresenta un rompicapo per gli storici dell'arte. I rari documenti testimoniano la sua origine siciliana, la formazione alla corte aragonese di Napoli, crocevia di esperienze fiamminghe, spagnole e provenzali, infine l'approdo a Venezia, intorno al 1475, dove raggiunse l'apice della sua produzione, prima di spegnersi a soli 48 anni, lasciando meno di cinquanta opere, ma tutte di straordinario valore. Icona del Rinascimento, l'Annunciata di Palermo, custodita alla Galleria Regionale della Sicilia, costituisce una sintesi prodigiosa fra tecnica e contenuto, squisita perfezione formale e intenso significato spirituale. Dipinta su una tavoletta di pioppo - che Antonello utilizza a Venezia adeguandosi agli usi locali (in Sicilia preferiva il noce o il legno di frutto) - l'opera misura 45 centimetri per 34,5 ed è realizzata con la tecnica innovativa della pittura a olio, conosciuta grazie ai contatti con i fiamminghi. La tecnica, fra le più complesse, prevede la mescolanza di pigmenti naturali legati da gocce di olio vegetale, qui sostituito per la prima volta al classico impiego dell'uovo, tipico della tempera. Il processo consente una maggiore lucentezza, velature sottili, trasparenze e una cura lenticolare dei dettagli ereditata dalla cultura del nord. Tanto che, nell'Ottocento, l'Annunciata fu considerata un'opera di Dürer. Antonello sconvolge la tradizionale iconografia dell'annunciazione, eliminando il secondo protagonista, cioè l'angelo annunciante. Crea così un rapporto diretto fra l'osservatore e la Madonna, in una specie di gioco delle parti che rompe i limiti fra realtà e illusione. La figura dell'angelo è tuttavia evocata dal gesto della Vergine, che con una mano si chiude il velo, colta di sorpresa durante la lettura del suo libro di preghiere, mentre con l'altra sembra voler stabilire un contatto. L'esattezza fiamminga dei dettagli si fonde con una spazialità tutta italiana che scolpisce il suo manto azzurro in profondità. Il valore dell'opera e la delicatezza del supporto hanno visto spesso il capolavoro al centro di accesi dibattiti fra il ministero dei Beni culturali e la Regione Sicilia circa l'opportunità o il rischio dei viaggi. Dopo essere sbarcata a New York e poi a Roma, il prestito a Milano ha sollevato altre polemiche. Fra queste, quella innescata da Alessandra Mottola Molfino, ex direttrice del settore cultura del Comune, che aveva giudicato inadeguata la sede del Diocesano, difesa invece dall'assessore Sgarbi. Un dipinto di recente attribuzione, acquistato nel 1995 dalla Regione a un'asta Finarte, è conservato al Castello Sforzesco: è il San Benedetto, scomparto di un polittico su tavola la cui parte centrale con la Madonna e il Bambino è agli Uffizi di Firenze.

Articolo del 05 ottobre 2007



KallisteArte

Via Copernico 12, 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

LA POESIA DELLA SISTINA DI VITTORIA RAGNI

Il pittore della volta della Cappella Sistina considerava la scultura come l'arte che richiedeva "maggiore iudicio et difficoltà" e in genere firmava le sue lettere come Michelangelo scultore. Spesso lui riaffermò questo disdegno per la pittura che diceva non essere la sua professione: eppure pochi gli possono essere messi a confronto per la profonda intensità del sentimento e la superba bellezza del volume e della linea, per la sublimità della fantasia e l'originalità dell'ispirazione pittorica. Si può immaginare quale tormento fu per Michelangelo la commissione affidatagli da papa Giulio II, nel 1508, di decorare con affreschi la volta della Cappella Sistina, la Cappella Maxima del Palazzo Pontificio fatta costruire da papa Sisto IV, zio di Giulio II. Si trattava di coprire di dipinti circa 1000 metri quadrati mettendo in scena più di 300 figure, un'impresa titanica che Michelangelo volle affrontare da solo e lo fece reinventando tutto: rifiutò infatti le impalcature costruite da Bramante e mise a punto le sue; rifiutò l'aiuto di pittori esperti nelle tecniche dell'affresco che erano stati fatti venire da Firenze per aiutarlo e da solo, chiuso nella Cappella Sistina insieme a pochi manovali, decise di apprestarsi a quell'immane fatica che avrebbe impegnato l'artista dal 1508 al 1512 in un duro lavoro accanito e solitario, una gigantesca impresa che sarebbe divenuta il più grandioso ciclo di affreschi dell'arte occidentale.

Michelangelo organizzò l'enorme superficie da dipingere, che misura 13x36 metri, su tre registri sovrapposti: nel primo, al centro della volta, sono dipinte nove scene bibliche della Genesi (Separazione della luce dalle tenebre, Creazione degli astri, Separazione della terra dalle acque, Creazione di Adamo, Creazione di Eva, Peccato originale e cacciata dal Paradiso, Sacrificio di Noè, Diluvio universale, Ebbrezza di Noè), all'interno di una finta cornice marmorea delimitata da coppie di Ignudi (vere statue dipinte di notevole bellezza, secondo molti critici angeli rappresentati senza ali, come l'artista fa anche in altre sue opere come ad esempio nella Madonna della Scala) che affiancano medaglioni figurati. La struttura architettonica si sviluppa poi nel registro sottostante, formato dai troni dei sette Profeti e delle cinque Sibille (espressione delle due profezie quella cristiana e quella pagana: i veggenti che hanno previsto la venuta del Signore) mentre nelle lunette alla sommità delle pareti e nelle vele angolari sono raffigurati i Precursori ed Antenati di Cristo (che attendono nell'angoscia e nella paura).

Il tema generale di questo ciclo pittorico è stato interpretato come il racconto dell'ascesa spirituale dell'umanità verso Dio, raffigurata prima della Rivelazione (lunette, vele, pennacchi), poi nel momento della prima coscienza del Divino (Profeti, Sibille, Ignudi), fino alla completa conoscenza di Dio (Storie della Genesi): allo spettatore quindi che avanza verso l'altare è così suggerita l'esperienza della deificatio cioè del ritorno dell'anima a Dio come alla propria sorgente.

Straordinario è pensare che questo complesso programma iconografico, genialmente reso da Michelangelo, possa essere stato pensato ed elaborato dall'artista stesso: l'aura infatti di indipendenza che da sempre ha circondato la figura di Michelangelo, ha resistito così tanto che ancora oggi molti studiosi stentano ad ammettere che non sia stato lui l'ideatore dello schema teologico della volta. Quello che conta infatti, da parte dell'artista, non è la perfetta conoscenza dei testi e della tradizione teologica, ma la comprensione del contenuto spirituale dei testi stessi, e il

risultato di questa collaborazione fra conoscenza e creatività può essere un'opera di tale bellezza per cui la creatività diventa una forma più profonda di conoscenza.

Michelangelo ha saputo fare tutto questo nella volta della Sistina che rappresenta la più grande Summa degli ideali dell'Umanesimo, la perfetta realizzazione artistica delle credenze religiose e filosofiche di quell'epoca, come afferma il grande critico Charles De Tolnay: "la concezione della bellezza come manifestazione dell'idea divina; la credenza nella renovatio intima dell'anima umana, che è di natura divina; la credenza della possibilità del suo ritorno a Dio".

Il contemplatore della Cappella Sistina, guardando le varie immagini, ha l'impressione di trovarsi al centro dell'Umanità divisa fra un'architettura austera e lo sfondo cosmico del cielo.

Michelangelo afferra lo spettatore, versa nella sua anima la colata incandescente della propria spiritualità e lo lancia nella vertigine dell'umana tensione verso il Divino. Tutta l'opera infatti "chiama Dio, teme Dio e grida Dio" come sostiene lo studioso Romain Rolland. Attraverso le intense espressioni dei volti e il vigore spasmodico dei corpi scultorei Michelangelo rivela infatti tutta la forza del suo spirito tormentato, cupo, permeato di pathos tragico e di bellezza formale, e attraverso la rappresentazione del destino dell'uomo, fa sentire il peso della Divinità. Tutte le figure stanno infatti a rappresentare simbolicamente la storia spirituale dell'umanità intera, un'umanità seria, per lo più preoccupata e mesta, così come l'artista era tormentato più che placato dai suoi problemi religiosi e dall'ansia di un assoluto rapporto con Dio. Eppure quest'anima tormentata ma ispirata, "con la mano sulla materia e lo spirito sull'infinito" è riuscita, con l'assoluta straordinarietà di questa sua opera, a raggiungere altezze che consentirono a lui come a pochi altri, di vedere il volto del Creatore.

Articolo del 30 ottobre 2007

NULL



KallisteArte

Via Copernico 12, 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

**PREMESSA AL LIBRO "CRISTO A VENEZIA"
"NON POTRAI VEDERE IL MIO VOLTO,
PERCHÉ NESSUN UOMO PUÒ VEDERMI E RESTARE VIVO"
ES 33,20**

DI GIOVANNI MORALE

Il desiderio di vedere il "volto di Dio" ha animato non solo Mosè, ma anche ogni cristiano in cammino verso il definitivo traguardo della Patria celeste. Se a noi, oppressi da un'esistenza legata inesorabilmente da limitazioni spazio-temporali, non è concesso per ora contemplare il volto santo dell'Altissimo, è permesso almeno di immaginare nell'anima il Figlio di Dio che ha condiviso, pur nella sua divinità, la nostra natura umana. In questo desiderio, insito nei devoti di ogni epoca, ci vengono incontro gli artisti, veri Profeti, che cercano di rendere fruibile un fenomeno così eccedente il nostro immaginario.

Con "Cristo a Venezia" Francesco Saracino ci invita ad un percorso più adatto agli studiosi di teologia e di spiritualità che agli storici d'arte, offrendo al lettore riflessioni su opere in cui si rivelano autentiche epifanie di Cristo. Per dare figura a colui che, nella fede dei cristiani, ha ricevuto il dominio sullo spazio e sul tempo (Mt 28, 18-20), si è cercato di individuare un periodo, dal 1475 al 1520, e un luogo, Venezia, in un momento difficile e singolare della religiosità europea. La Serenissima, proprio a fine Quattrocento, raggiungeva i vertici della sua potenza economica, politica ed artistica. Dominatrice assoluta dei commerci, estendeva il suo dominio

sulla costa dalmata e su buona parte delle isole del Mediterraneo. La posizione della Repubblica di San Marco, inoltre, punto di incontro tra l'Oriente bizantino e il Nord fiammingo la rendeva tappa ambita di ogni pittore, tra cui anche Antonello da Messina che arrivò nella terra dei Dogi nel 1475.

Cristo a mezzo busto, che guarda solenne e fuori dal tempo il pio osservatore, invade l'Italia rinascimentale, unitamente alla tradizionale raffigurazione di Cristo come *Uomo dei dolori*, che invita a sopportare le angosce e le sventure conformandoci al *mysterium Crucis*. Il pittore siciliano porta a Venezia non solo la nuova tecnica della pittura ad olio, ma anche una tavola di piccole dimensioni, ora conservata alla National Gallery di Londra, che raffigura "il più bello tra i figli dell'uomo" ieratico, benedicente, glorioso e risorto. Questa tipologia cristologica, nata poco prima nelle Fiandre, arriva in un periodo delicato per le arti e per la Serenissima, diventandone un archetipo e seducendo con il suo spessore simbolico il mondo espressivo, immaginativo e spirituale della città lagunare, grazie al magistrale intervento di Giovanni Bellini, fino a giungere, attraverso Vivarini e molti altri, a Tiziano, che le conferirà universale dignità.

La figura *en buste* del Figlio di Dio, che benedice l'osservatore, annulla la distanza dogmatica del Cristo in Gloria e lo rende più intimo, innescando processi pneumatici, i cui effetti non possono essere pienamente quantificati né consapevolmente percepiti nella loro interezza.

Oltre al *Cristo Benedicente* e alla sua variante con il globo del governo universale (*il Salvator Mundi*), vengono anche affrontate immagini in cui il Risorto diventa non solo mappa obbligata della ricerca spirituale, ma simbolo stesso della Serenissima Repubblica, che lo raffigura solenne e "vincitore" nei Palazzi del potere e nelle sommità delle chiese, quasi a volerne perseguire la Gloria, nonostante i "calvari" della vita pubblica e delle avversità storiche. In quegli anni, infatti, la scoperta dell'America prima e la circumnavigazione dell'Africa poi, avrebbero inesorabilmente spostato il flusso dei commerci sui porti del Nord Europa, l'onda dell'espansionismo ottomano, avrebbe di lì a poco travolto i domini d'oltremare; inoltre le angosce religiose della Riforma stavano per abbattersi sull'intera cristianità.

Proprio in questo delicato contesto storico, l'autore ci invita a guardare il volto di Cristo: la gioia dell'ineffabile speranza che ha animato gli artisti nello sforzo di raffigurare Colui che ha vinto la morte e ci guarda in uno spazio liminare tra finito ed infinito.

La scelta delle opere permette non solo di approfondire il tema cristologico, ma segue un preciso itinerario di esegesi pittorica. Oltre a molteplici connotazioni estetiche e storiografiche i dipinti, infatti, sono "strumento" per coinvolgere il lettore verso spazi e riflessioni più ampi. Saracino, con l'aiuto della Scrittura e dell'esegesi, ci viene incontro non solo con la sua appassionata eloquenza ma anche con una serie di immagini di abbacinante bellezza.

Le immagini di Cristo qui proposte erano, infatti, originariamente introdotte in una rete di connessioni significative che ne potenziavano l'influenza presso il pubblico (il devoto o la comunità), entro contesti che non possiamo ricostruire nella loro complessità, nonostante gli sforzi degli storici dell'arte. L'autore, tuttavia, cerca di fornire una nuova prospettiva di indagine attraverso una mirata profusione di materiale iconografico, storico e letterario, non solo chiarendo l'ambito spirituale in cui questi capolavori sono stati generati, ma invitandoci a guardare oltre l'immagine e a perseguire l'epifania più importante, quella che Cristo, morto e risorto, ci dona nel segreto del cuore. Uno degli intenti di questo libro è quello di offrire al "visitatore" spunti per affinare la propria sensibilità sul tema di Cristo, cercando anche di fornire aspetti imponderabili e di favorire, attraverso la mediazione e la contemplazione prolungata, un itinerario spirituale che ha nell'esegesi, nella liturgia e negli storia veneziana le necessarie premesse.

Il volto di Cristo ha effetti trasformativi non solo nel pubblico del Rinascimento, ma ancor oggi costituisce la fonte e il fine di un autentico cammino spirituale; ogni credente deve confrontarsi con queste sublimi immagini al fine di aumentare sia l'attrazione sia il desiderio dell' "archetipo insondabile".

I Veneziani del Rinascimento, infatti, hanno sapientemente indugiato sulla fisicità di Cristo, fornendo archetipi ineguagliati in tutto il panorama dell'arte europea, come se avessero "bisogno di una compagnia, durante il tragitto, che li confortasse nel loro amore per la vita, i corpi e la natura, per ciò che, anche fuori dall'Eden, continua ad assomigliare al giardino di Dio".

In attesa di poter godere in Paradiso del volto del Padre, lasciamoci sedurre da queste pagine, che non solo parlano di Cristo, ma forniscono un esercizio utile per rendere il nostro animo più docile all'azione vivificante della Grazia.

Articolo del 05 novembre 2007



KallisteArte

Via Copernico 12. 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

A MILANO IN MOSTRA LE QUOTE ROSA DELLA PITTURA di Pierangela Chiesa

Scrivendo Giorgio Vasari nel suo famoso libro *Le Vite*, editato nel 1550, che "in nessun'altra età s'è ciò meglio potuto conoscere che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissime lettere". È alla metà del '500, infatti, che cominciano ad affermarsi le prime donne nel campo della letteratura e della pittura. A queste prime "stelle" del mondo dell'arte italiana e ad altre a noi più vicine è dedicata una grande mostra, "L'arte delle donne dal Rinascimento al Surrealismo", che si terrà a Milano, a Palazzo Reale, dal 4 dicembre prossimo fino al 9 marzo 2008. Questo primo grande evento espositivo dedicato alla pittura al femminile raccoglie opere di ben 110 artiste, alcune meno note ed altre famosissime, come Artemisia Gentileschi, la grande pittrice romana della prima metà del 1600. Figlia di un famoso pittore, Orazio Gentileschi, cresciuta nell'ambito caravaggesco, s'impose presto per i suoi dipinti, che rappresentavano soprattutto soggetti femminili. Ma oltre alle sue capacità artistiche, a far giungere la sua notorietà fino ai nostri giorni fu il suo indomito coraggio. Vittima di uno stupro da parte del pittore Agostino Tarsi, Artemisia non esitò, prima nella storia della violenza sulle donne, a denunciare il suo violentatore e gli atti del processo subito dal Tarsi testimoniano tuttora il coraggio della bella pittrice. Non meno famosa, ma certamente meno infelice, fu la sua contemporanea Sofonisba Anguissola, ancor oggi ricordata per le sue bellissime opere. Nata a Cremona nel 1535, Sofonisba Anguissola fu la prima donna a ricoprire il ruolo di "pittore di corte" in Spagna, durante il regno di Filippo II, quando occupava il ruolo di dama della regina. Morta vecchissima, a novant'anni, fu omaggiata da van Dyck, che era un grande stimatore delle sue opere. Ritrattista ufficiale delle famiglie nobili bolognesi fu Lavinia Fontana, figlia di un protagonista del manierismo bolognese, e Marietta Robusti, detta la Tintoretta perché figlia del celebre Tintoretto, nota al suo tempo anche come musicista. E non mancano i bellissimi pastelli di Rosalba Carriera, che, agli inizi del XVIII sec., lavorò alle corti di Parigi e di Vienna. Ma la mostra offre un'ampia panoramica anche di artiste contemporanee. Da Berthe Morisot, cognata dell'impressionista Edouard Manet, specializzata nei temi domestici, a Susanne Valandon, madre di Utrillo, fino ad artiste a noi ancora più vicine, come Tamara de Lempicka, della quale è stata realizzata recentemente, proprio a Palazzo Reale, una grande esposizione, a Frida Kalo, l'artista sudamericana dalla vita tormentata, a Meret Oppenheim, morta nel 1985, sperimentatrice dell'attuale avanguardia pittorica.

Articolo del 14 novembre 2007



KallisteArte

Via Copernico 12. 20125 Milano – Partita IVA 05205550964

Organizzazione Non Lucrativa di Utilità Sociale

Costituita il 7 maggio 2004 e iscritta all'Anagrafe Regionale delle Onlus.

“UNA TOVAGLIA DI TIZIANO” SULL'ALTARE DELLA CATTEDRALE

DI PIERANGELA CHIESA

Il prezioso tessuto donato da KaillisteArte verrà "inaugurato" dal Cardinale Arcivescovo, Dionigi Tettamanzi, durante la messa del Giovedì santo 2008.

Un "pezzo" di un quadro del Tiziano, la tovaglia de La Cena in Emmaus (1534), torna a vivere nel Duomo di Milano grazie all'impegno di KallisteArte. Nonostante sia stato uno dei più celebrati pittori della seconda metà del '500, abbia avuto committenze artistiche dai più potenti uomini di Stato e di Chiesa, Tiziano rimase, nella sua vita privata, un uomo semplice, unito alla famiglia, circondato da pochi amici intimi, che accoglieva nella sua casa di Venezia. E in questa casa raccoglieva pezzi antichi, cimeli e soprattutto tessuti pregiati, che poi immortalava nelle sue splendide tele. Proviene dalla sua casa il velluto rosso che dà risalto alla figura di Cristo nell'Ultima Cena e viene dalla sua casa, con ogni probabilità, anche la preziosa tovaglia che ricopre il tavolo de la Cena in Emmaus, il dipinto che dimora al Musée du Louvre nella medesima stanza della Gioconda e che KallisteArte ha esposto lo scorso anno alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano (aprile-novembre 2006). In quella occasione, Giovanni Morale, curatore della mostra, chiese a Luc Druetz, responsabile de La Maison du Lin di Parigi, di riprodurre il tessuto della tovaglia del celebre dipinto per esporla accanto al capolavoro del "principe dei pittori", denominato per l'occasione dalla grande casa francese "Damas Titien" (Damasco Tiziano). Si tratta di un raffinatissimo tessuto di damasco in lino; "damasco" dalla città siriana nella quale pare fosse già in uso nel V sec. e molto diffuso a Venezia fra il XV e il XVI sec.. Morbida, luminosa perchè lavorata con un effetto di lucido e opaco in contrasto, questa preziosa stoffa, drappeggiata ai lati del dipinto del Tiziano durante l'esposizione del quadro alla Pinacoteca Ambrosiana, suscitò l'ammirazione dei visitatori quasi quanto l'opera del grande maestro. Terminata la mostra nel novembre dello scorso anno, si è posto il problema di trovare un modo per dare ancora il giusto valore a questo tessuto veramente unico e così "eucaristico".

Il prezioso tessuto, sezionato in diversi pezzi, fu donato alle amiche Carmelitane di Piacenza, altre parti furono usate per realizzare dei "corporali", pezzi di tessuto quadrangolare e piegati in nove su cui vengono posti il calice e la patena al momento della consacrazione.

Restava, tuttavia, ancora buona parte di "Damas Titien". Si pensò, allora, di darle una destinazione del tutto particolare. Si decise di creare una tovaglia, riportando così la stoffa alla sua "funzione originale" suggerita dal capolavoro del Vecellio, per coprire l'altare maggiore della nostra Cattedrale. Quale migliore luogo per conservare un tessuto così forzatamente legato alla celebrazione eucaristica? Caratterizzata da un disegno particolarmente consono a questo scopo, losanghe unite fra loro che incorniciano delle croci, la tovaglia è stata resa ancora più preziosa da bordi ricamati a mano con la tecnica dello sfilato e del chiacchierino, eseguiti dall'ultra ottantenne Giuseppina Gozzo Rizza, abile ricamatrice siciliana da oltre sessant'anni, che ha eseguito gratuitamente il lavoro; tale fatica è durata parecchi mesi, seguendo i canoni più rigorosi di queste raffinate e ormai quasi scomparse lavorazioni.

Il dono è stato molto gradito dai fratelli Oblati, che presiedono il servizio liturgico in Cattedrale. Per questa ragione la preziosa tovaglia sarà collocata sull'altar maggiore per la prima volta la sera del prossimo giovedì santo, 20 marzo 2008, durante la messa in Coena Domini celebrata dal Cardinale Tettamanzi. Sarà una grande emozione veder prendere corpo il dettaglio di una bellissima opera d'arte in un'occasione così particolare e solenne in cui si ricorda l'istituzione della prima Eucaristia con un "oggetto" che ne ricorda la seconda (Lc 24,13-35), quella celebrata da Cristo Risorto nel villaggio di Emmaus, vicino a Gerusalemme, pochi giorni dopo il giovedì santo, nel vespro del giorno di Pasqua.

Articolo del 29 novembre 2007

NULL